

Politica, discorso, conflitto

Francesca Pasquali*

Per loro natura, le cose politiche sono soggette ad approvazione e disapprovazione, scelta e rifiuto, lode e biasimo. È proprio della loro essenza non essere neutrali
Strauss, *Che cos'è la filosofia politica?*

1. Introduzione

Il confronto discorsivo sembra essere una dimensione fondamentale della politica, almeno in contesti democratici. La discussione tra parti contrapposte è una costante, tanto in ambito istituzionale, quanto in circostanze più o meno informali: dai dibattiti parlamentari alla discussione via social media o vis-à-vis, la politica assume spesso la fisionomia di uno scambio discorsivo – dai toni moderati o accesi a seconda di temi e situazioni – tra individui o gruppi che adottano posizioni diverse e a volte inconciliabili.

Se non si dessero posizioni divergenti, sarebbe difficile rivendicare la sensatezza di pratiche discorsive o spiegare la loro rilevanza empirica. Tuttavia, se si può considerare un dato di fatto che le questioni politiche tendano a generare divisioni, questo non basta a chiarire perché, per dirimere le proprie controversie, gli attori politici ricorrano alla discussione piuttosto che affidarsi a strategie alternative, quali l'uso della forza. Per rendere conto della pervasività di pratiche discorsive è infatti opportuno indagare le ragio-

* Vorrei ringraziare Antonella Besussi e Giulia Bistagnino per la disponibilità a discutere con me i temi di questo saggio.

ni che possono indurre gli attori politici a optare per lo scambio discorsivo. Come suggerito nelle prossime pagine, le ragioni sono molteplici e di varia natura – epistemica, morale, prudenziale – e possono quindi essere rilevanti per attori politici animati da obiettivi differenti. Se è così, sembra più facile rendere conto del ruolo prominente di pratiche discorsive in democrazia: è un fatto che, su questioni politiche, gli individui adottino posizioni incompatibili e, quando questo avviene, individui con orientamenti anche molto diversi sembrano avere buone ragioni per preferire la discussione rispetto a strategie alternative.

Anche ammettendo che sia affidabile, questo resoconto non è sufficiente a spiegare perché controversie e divergenze di opinioni siano rilevanti e perché gli attori siano spinti a tenerne conto e a fare i conti con esse. L'ipotesi discussa in questo saggio è che siano salienti, data la specificità delle questioni politiche, questioni di carattere pratico che richiedono decisioni univoche e vincolanti per tutti. Su questo sfondo, contrasti e divisioni sono rilevanti non solo – o non tanto – perché le decisioni politiche, che limitano la libertà individuale, dovrebbero essere giustificate e accettabili per tutti⁹. Sono rilevanti soprattutto perché la presenza di individui che non appoggiano o, magari, osteggiano attivamente una certa opzione incide sulla possibilità di realizzarla e sui costi della sua implementazione. Si può tentare di ricomporre o ridurre le divisioni *ex-ante*, attraverso pratiche discorsive e negoziali volte ad allargare la base di consenso, o di affrontarle *ex-post*, prevedendo misure più o meno coercitive per incentivare la conformità e ottenere i risultati attesi.

Se il ricorso allo scambio discorsivo è una delle strategie disponibili per incrementare le chances di successo delle decisioni politiche, sembra opportuno indagare a quali condizioni sia effetti-

⁹ Questo è un classico principio liberale illustrato, per esempio, in Waldron (1987).

vamente possibile. Appare infatti interessante chiedersi se sia una strategia efficace in ogni occasione o se la sua appropriatezza dipenda dal tipo di contrapposizione in questione. In particolare, le controversie e le divergenze politiche e le dinamiche che generano sono spesso qualificate come disaccordi o come conflitti. Si tratta di verificare se queste due categorie siano davvero adeguate a coglierne la specificità. In vista di questo obiettivo, il saggio propone di distinguere le due categorie, intendendo il disaccordo come una contrapposizione che si gioca sul piano delle credenze e riguarda la verità e il conflitto come una contrapposizione che si muove sul piano dell'azione e riguarda la realizzazione di stati di cose. Tuttavia, come meglio argomentato nelle prossime pagine, in politica, anche le contrapposizioni tra credenze sono conflitti, non disaccordi. Infatti, in politica, le credenze non hanno solo la pretesa di essere vere e non rimangono sul piano teorico, non sono inermi: le credenze pretendono di discriminare tra stati di cose desiderabili e stati di cose non desiderabili e motivano gli attori a impegnarsi per realizzare i primi ed evitare che si realizzino i secondi.

Se sembra scontato che un disaccordo possa essere trattato discorsivamente, con l'obiettivo di chiarire quali tra le credenze in campo siano corrette, nulla esclude che anche i conflitti possano essere affrontati attraverso lo scambio discorsivo, sebbene le finalità siano diverse e rimandino, non all'accertamento di chi abbia ragione, ma alla ricerca di mediazioni tra le parti in causa. Meno scontato è stabilire se un conflitto possa essere tradotto in un disaccordo e riportato, quindi, dal piano della decisione pratica circa quali stati di cose realizzare al piano della discussione in merito alla correttezza delle credenze che motivano gli individui a optare per uno stato di cose piuttosto che per un altro. Indagare le condizioni che rendono possibile trasformare conflitti in disaccordi consente di offrire indicazioni per valutare non solo se, quando ci troviamo a fare i conti con divergenze e controversie, ci sia lo spazio e valga la pena affrontarle discorsivamente, ma anche per capire se ci sia l'opportunità di improntare lo scambio discorsivo alla ricerca della

soluzione corretta oppure no. Disporre di simili criteri orientativi permette di capire, di fronte a una contrapposizione, quale sia la posta in gioco, quali siano le strategie più appropriate per affrontarla e cosa ci si possa aspettare, senza farsi illusioni circa ciò che si può ottenere.

2. Perché discutere?

Se non ci fossero divergenze di opinioni o interessi contrastanti, pratiche discorsive che prevedono scambi di ragioni o negoziazioni sarebbero del tutto superflue. Se dobbiamo decidere tra A e B e tutti concordiamo che A sia la scelta migliore, un confronto discorsivo per sviscerare meriti e limiti delle due opzioni o trovare mediazioni tra le nostre posizioni è insensato: optiamo per A, senza perdere tempo a discutere. Non sempre, però, c'è piena convergenza: gli attori politici tendono a dividersi e ad adottare posizioni incompatibili. Si tratta di capire perché, in questi casi, si ricorra alla discussione per decidere quale opzione selezionare, invece di affidare la scelta al lancio di una monetina o a una sfida a braccio di ferro.

Una prima risposta rimanda a ragioni epistemiche. La discussione e lo scambio di ragioni appaiono più affidabili per individuare soluzioni corrette: il caso e la forza non godono di credenziali epistemiche, mentre il ragionamento intersoggettivo sembra dare maggiori o buone garanzie in questo senso¹⁰. Però, anche chi non è interessato a identificare soluzioni corrette può considerare inappropriato il ricorso al caso o alla forza. Se la scelta tra opzioni disponibili è lasciata al caso, la procedura decisionale rischia di risultare in tensione con l'idea che gli individui siano agenti autonomi, capaci di decidere per sé con cognizione di causa. Se la scelta è determinata dalla distribuzione delle forze, invece, la procedura

¹⁰ Rispetto ai limiti epistemiche di procedure decisionali affidate al caso o a fattori arbitrari, si veda, per esempio, Estlund (2008).

decisionale riserva agli individui un trattamento diseguale, basato su elementi arbitrari. Pratiche discorsive inclusive, volte a garantire la partecipazione di tutti in modo paritario permettono, invece, di valorizzare sia lo status di agente autonomo di ogni individuo, sia l'uguaglianza tra gli individui. Sono dunque strategie rilevanti per chi è animato da impegni morali come quelli richiamati. Tuttavia, anche chi non è sensibile a considerazioni morali o epistemiche ed è anzi pronto a far valere la propria posizione attraverso ogni mezzo efficace – caso e forza compresi – può, in certe situazioni, preferire il ricorso a pratiche discorsive. Per esempio, in caso di incertezza rispetto alle forze in campo o rispetto al consenso di cui gode la propria posizione, la discussione può consentire di appurare se valga la pena lanciare una monetina, arrivare a una prova di forza o trovare un compromesso con la controparte. Il confronto discorsivo può anche essere funzionale a modificare gli equilibri di forza, allargando la base di consenso per la propria posizione, contando sulla possibilità che persuasione e negoziazione offrano maggiori probabilità di successo rispetto al caso. Se si parte svantaggiati, si può acquisire maggior forza contrattuale attraverso lo scambio discorsivo oppure, se si parte in vantaggio, si può utilizzare la discussione per ampliare la base di consenso rispetto alla propria posizione, riducendone così i costi di implementazione. Dunque, anche per ragioni di carattere prudenziale, può essere sensato ricorrere al confronto discorsivo con la controparte.

Ci sono in effetti una pluralità di ragioni che possono spiegare perché, di fronte a divergenze, gli attori politici optino per il ricorso al discorso, centrale sulla scena politica democratica. Tuttavia, è opportuno sottolineare che, a seconda delle proprie ragioni, ogni attore attribuirà una diversa finalità alla discussione e adotterà criteri differenti per valutarne gli esiti. Per esempio, attori epistemicamente orientati saranno soddisfatti se la discussione condurrà a un pieno consenso, inteso come l'indicatore migliore – se non l'unico – disponibile rispetto alla soluzione corretta. Attori mossi da ragioni morali saranno soddisfatti se la discussione porterà a individuare

un'opzione accettabile per tutti o ottenuta attraverso procedure inclusive. Attori prudenziali, a seconda delle circostanze, saranno soddisfatti se avranno un quadro più chiaro delle posizioni in campo o se, attraverso lo scambio discorsivo, riusciranno a garantire un maggior consenso per la propria posizione. In effetti, è possibile che nella discussione in merito a una specifica questione politica siano coinvolti attori che attribuiscono all'interazione discorsiva un senso diverso e finalità molto differenti. Questo comporta che la disponibilità al dialogo di ogni attore possa avere durata e intensità variabili a seconda degli obiettivi e delle motivazioni. Di conseguenza, è possibile che la discussione si interrompa prima che tutti gli attori coinvolti siano soddisfatti del risultato, per esempio prima che si sia raggiunta una convergenza sulla soluzione da adottare. Quando la discussione si interrompe, si apre un'altra dimensione fondamentale della politica, legata al momento decisionale vero e proprio, in cui, quali che siano gli esiti della discussione, si seleziona e si implementa un'opzione. Dunque, un approccio plurale alle ragioni per preferire la discussione ad altri metodi decisionali, oltre a spiegare la pervasività di pratiche discorsive in democrazia, permette di enfatizzare che la dimensione discorsiva non è l'unica rilevante, neanche in democrazia. Tuttavia, questo resoconto non è sufficiente a chiarire perché la presenza di divergenze e controversie sia tanto rilevante da indurre gli attori politici a porsi il problema di come affrontarle ed eventualmente a optare per trattarle sul piano discorsivo. Si tratta quindi di chiarire perché, oltre a essere un fatto, divisioni e contrapposizioni siano significative in politica.

3. Robinson Crusoe e la politica

Ci sono circostanze in cui o non si danno contrapposizioni o eventuali contrapposizioni non sono significative. Per esempio, dopo il naufragio e prima dell'incontro con Venerdì, Robinson Crusoe è solo. Questo implica che si trova in una condizione in cui non si danno contrapposizioni. Nello stabilire cosa fare per garantire al

meglio la propria sopravvivenza, Robinson Crusoe può divertirsi a immaginare obiezioni e controproposte di interlocutori di fantasia, ma è un fatto che le sue decisioni non incontrano alcuna reale opposizione. Tuttavia, non è l'assenza fattuale di opposizioni o di divisioni a rendere peculiare la condizione di Robinson Crusoe. Ciò che la contraddistingue è, da un lato, che le sue decisioni hanno effetti solo su di lui e, dall'altro, che, per essere attuate, tali decisioni richiedono solo la sua adesione e il suo contributo, non l'accettazione o il supporto di altri individui. Dunque, qualunque decisione debba prendere, per Robinson Crusoe, non è affatto rilevante né l'impatto che le proprie scelte avranno su altri individui, né la collaborazione che potrà ottenere da loro.

Il contesto decisionale e le considerazioni rilevanti cambiano radicalmente se, invece di un unico individuo, ci sono almeno due individui o, meglio, se c'è una pluralità di individui le cui scelte e azioni hanno effetti reciproci¹¹. Dato che è solo, Robinson Crusoe dispone delle risorse che riesce a ottenere senza alcuna limitazione che derivi da scelte o azioni altrui. Inoltre, è possibile che Robinson Crusoe scarti alcune strategie di sopravvivenza proprio perché non può attuarle da solo. Invece, se fosse approdato sulla stessa isola un altro naufrago, da un lato, le scelte e le azioni di quest'ultimo potrebbero interferire con la possibilità di Robinson Crusoe di accedere alle risorse o di utilizzarle come crede e, dall'altro, alcune

¹¹ Un contesto di questo tipo è esattamente quello che Kant assume come rilevante per il diritto e, dunque, per la politica. Nella *Metafisica dei costumi*, Kant scrive: «Il concetto di diritto [...] riguarda [...] il rapporto esterno ed effettivamente pratico di una persona nei confronti di un'altra, nella misura in cui le loro azioni, in quanto fatti, possono influenzarsi reciprocamente» (Kant 1797, 230, p. 61). Se Kant enfatizza l'influenza reciproca tra individui, presupponendo quindi la pluralità, proprio la loro pluralità è, per Arendt, la caratteristica distintiva della politica: «gli uomini, e non l'Uomo, vivono sulla terra e abitano il mondo. [...] Questa pluralità è la condizione – non solo la *conditio sine qua non*, ma la *conditio per quam* – di ogni vita politica» (Arendt 1958, p.7).

delle opzioni scartate in quanto impraticabili potrebbero risultare invece attuabili. Dunque, la presenza di una pluralità di individui può certamente limitare le opzioni a disposizione di ognuno, ma può anche rendere disponibili opzioni che, senza collaborazione tra individui, sarebbero totalmente inaccessibili. In altri termini, la presenza di una pluralità di individui che si condizionano reciprocamente comporta una variazione rispetto alle opzioni disponibili per ognuno. Su questo sfondo emergono come rilevanti questioni che sarebbero completamente prive di senso nella condizione solitaria di Robinson Crusoe. Sono questioni che riguardano la coordinazione di azioni e comportamenti individuali, sia per regolamentare ciò che ognuno può fare, sia per conseguire fini che richiedono collaborazione.

Non è difficile immaginare che questioni di questo tipo generino controversie: gli individui avranno idee differenti e, a volte, incompatibili circa i vincoli che devono essere posti all'azione di ognuno o circa i fini cooperativi da perseguire o, anche, circa le strategie migliori per perseguire obiettivi condivisi¹². Però, sebbene sia plausibile aspettarsi che simili questioni tendano di fatto a creare divisioni, sul piano logico, non c'è nulla che renda necessario l'emergere di divergenze e controversie. Per esempio, non sembra una forzatura immaginare che, nel decidere come regolamentare il traf-

¹² Sebbene in *Una teoria della giustizia* Rawls non miri a fornire un resoconto della politica, anche il suo approccio – come quello di Kant – presuppone una pluralità di individui coinvolti in “relazioni reciproche” (Rawls 1971, p. 26). In effetti, è solo la presenza di una pluralità di individui a garantire la possibilità che vi sia cooperazione, che a sua volta permette a tutti gli individui di «avere una vita migliore di quella che chiunque potrebbe avere se ciascuno dovesse vivere in base ai propri sforzi» (Rawls 1971, p. 26). Tuttavia, come Rawls evidenzia, questa stessa possibilità comporta che si possano generare divergenze e controversie, dato che gli individui non sono «indifferenti rispetto al modo in cui vengono distribuiti i maggiori benefici prodotti dalla loro collaborazione» (Rawls 1971, p. 26).

fico agli incroci stradali, tutti gli individui coinvolti siano concordi nel sostenere che la migliore soluzione sia installare dei semafori. La peculiarità di questioni che acquisiscono senso solo in presenza di una pluralità di individui che si condizionano reciprocamente non è, infatti, che tali questioni diano luogo a controversie e divergenze, a disaccordi o conflitti. Piuttosto, simili questioni sono peculiari perché richiedono decisioni pratiche che devono essere univoche e vincolanti per tutti: quando hanno per oggetto il coordinamento di una pluralità di individui, decisioni non univoche o che non prevedono conformità da parte di tutti non sembrano sensate.

Tornando all'esempio precedente, non avrebbe senso regolamentare il traffico con una norma che non sia univoca e valida per tutti. Non sarebbe efficace né avere due diverse norme – una che impone di fermarsi con il rosso e l'altra che impone di fermarsi con il verde – né prevedere che la norma “con il rosso ci si deve fermare” sia vincolante per chi considera il rosso un colore appropriato per imporre uno stop ma non per chi ritiene che il verde sarebbe più congeniale. Prendiamo un altro esempio. Immaginiamo di essere tutti concordi nel ritenere che uno dei parchi della nostra città necessiti di essere riqualificato, attraverso l'installazione di nuove panchine e nuovi giochi per i bambini. Poniamo che ci siano due strategie: un aumento delle tasse comunali, calcolato in modo che la somma di tutte le quote pro-capite copra esattamente le spese per pagare un'azienda specializzata che svolgerà i lavori, oppure un coinvolgimento diretto dei cittadini, richiedendo ad ognuno di lavorare per un certo numero di ore, il cui totale è esattamente quello necessario per completare i lavori. La scelta tra queste due strategie deve essere univoca e tutti vi si devono conformare: se si decide per l'aumento delle tasse comunali, l'obiettivo condiviso non sarà raggiunto se qualcuno, invece di versare la propria quota, passa le domeniche a costruire panchine e scivoli e lo stesso vale per l'altra strategia. Dato il loro oggetto, infatti, questioni riguardanti il coordinamento delle azioni individuali e di eventuali forme di cooperazione ammettono soltanto decisioni univoche e vincolanti per

tutti. Se simili questioni generano controversie e divisioni, queste ultime sono salienti non solo o non tanto perché quale sia l'opzione da selezionare non è autoevidente o perché riteniamo che una corretta procedura di scelta debba tenere conto e dare spazio alle posizioni e alle preferenze di tutti. Piuttosto, divisioni e controversie sono rilevanti perché, quale che sia l'opzione selezionata, è possibile che la sua implementazione incontri l'opposizione di qualcuno e questo rischia di metterne a repentaglio l'efficacia o di minare la possibilità di ottenere i risultati previsti. Se gli attori politici si confrontano con questo genere di questioni, è facile spiegare perché non possano ignorare contrapposizioni in merito alle soluzioni da implementare e perché adottino strategie – differenziate in base ai propri orientamenti – per affrontare divergenze e controversie. In effetti, si può anche ritenere che le questioni descritte nelle righe precedenti siano esattamente il genere di questioni centrali in politica, siano, in altri termini, questioni propriamente politiche.

Non penso ci sarebbero grandi obiezioni a etichettare come politiche le seguenti questioni: “quali azioni devono essere vietate per salvaguardare la salute di ognuno?”, “quali incentivi utilizzare per diminuire la disoccupazione?”, “a quale politica sociale destinare un inaspettato aumento del gettito fiscale?”. Sono tutte questioni che richiedono decisioni univoche e vincolanti per ognuno, questioni che hanno per oggetto il coordinamento di comportamenti individuali o la definizione di fini collettivi e dei mezzi per promuoverli. Sono tutte questioni sensate solo in presenza di una pluralità di individui che si condizionano reciprocamente. Queste sono le caratteristiche che contraddistinguono le questioni politiche, esattamente il tipo di questioni che non ha alcun senso nella condizione di Robinson Crusoe, che sembra invece essere, per contrapposizione, una condizione eminentemente non politica.

Di fronte a questioni politiche così intese, il ricorso a pratiche discorsive può essere sfruttato per le finalità richiamate nel paragrafo precedente e può produrre esiti soddisfacenti in base agli orientamenti degli attori coinvolti. Naturalmente, affinché il ricorso a

pratiche discorsive sia possibile, è necessaria la disponibilità da parte degli attori coinvolti, ma questa non sembra essere l'unica condizione rilevante affinché divergenze o controversie possano essere trattate discorsivamente. In particolare, è ragionevole ipotizzare che la possibilità che la discussione si avvii o proceda fruttuosamente dipenda anche dal tipo di divisione o di contrapposizione in questione. È dunque indispensabile chiarire quale sia il carattere delle contrapposizioni che si osservano quando si affrontano questioni politiche. Spesso, divergenze e controversie politiche e le dinamiche che generano sono etichettate come disaccordi o come conflitti¹³. In effetti, anche nel linguaggio ordinario, questi due termini sono abitualmente utilizzati per indicare le forme di interazione oppositiva che si osservano in politica, sebbene tendano a essere adoperati in modo non esclusivo o intercambiabile. Si tratta dunque di capire se sia possibile distinguere in modo più preciso disaccordo e conflitto, per poi valutare se siano riferimenti funzionali a descrivere le contrapposizioni rilevanti in ambito politico.

4. Disaccordo e conflitto

Nel linguaggio ordinario, i termini “disaccordo” e “conflitto” sono utilizzati in modo ambiguo, se non intercambiabile. Alcune forme di interazione di carattere oppositivo sono sistematicamente indi-

¹³ Diversamente dall'interpretazione dell'ambito politico proposta in questo saggio, la presenza di conflitti o disaccordi è spesso indicata come una caratteristica distintiva della politica. In particolare, alcuni approcci individuano nel disaccordo – sebbene caratterizzato con modalità diverse – il tratto saliente delle società politiche contemporanee, contraddistinte dal fatto che gli individui adottano credenze e valori inconciliabili (cfr., per esempio, Rawls 1993; Mason 1993; Gutmann e Thompson 1996; Waldron 1999), mentre altri approcci, in linea con quelli di Machiavelli o Schmitt, intendono il conflitto come cifra distintiva, non solo della politica contemporanea, ma dell'ambito politico più in generale (cfr., per esempio, Honig 1993 e Mouffe 2000).

cate con il termine “disaccordo” e altre con il termine “conflitto”: una divergenza di vedute durante una piacevole chiacchierata tra amici è solitamente qualificata come un disaccordo, mentre per riferirsi a una guerra si utilizza abitualmente il termine “conflitto”. In altri casi, però, l’uso dei due termini è meno standardizzato. Se un esponente dell’opposizione mette in dubbio la correttezza di una decisione presa dal governo, si può affermare che c’è un disaccordo o che c’è un conflitto tra le due parti, senza che nessuna delle due affermazioni suoni necessariamente come una forzatura. Simili ambiguità si riscontrano anche in alcuni approcci teorici alla definizione del disaccordo e del conflitto¹⁴.

Non è insolito né che il conflitto sia definito con esplicito riferimento al disaccordo – per esempio, come «un processo interattivo che si manifesta in incompatibilità, disaccordi, dissonanza all’interno di o tra entità sociali» (Rahimi 2001, p. 18) – né che le varianti del disaccordo siano individuate con riferimento al conflitto o al livello di conflittualità (cfr., per esempio, Gruber 1996). Il disaccordo è così ridotto a una sottocategoria del conflitto o, viceversa, il conflitto è inteso come una sottocategoria del disaccordo. In alternativa, spesso, la differenza tra disaccordo e conflitto è presentata come una differenza di grado, riconducibile all’intensità o alla persistenza (cfr., ad esempio, Koester 2018) della contrapposizione oppure all’atteggiamento e al linguaggio – più o meno ostili – adottati dalle parti in causa (cfr., per esempio, Sifianou 2019). In quest’ottica, disaccordo e conflitto sono i poli di un continuum, sul quale è posta una soglia oltre la quale il disaccordo si trasforma o, meglio, degenera in conflitto, passando da dinamica potenzialmente fruttuosa a interazione che rischia di produrre effetti negativi. I termini “disaccordo” e “conflitto”, infatti, tendono ad assumere

¹⁴ Nelson (2001) fornisce spunti interessanti sul modo in cui l’ambiguità semantica del termine “conflitto” nel linguaggio ordinario si rifletta in approcci teorici.

una connotazione assiologica, solitamente a favore del disaccordo e pregiudiziale verso il conflitto (cfr. Angouri 2012). Ci sono anche approcci che presentano disaccordo e conflitto come due categorie distinte, ma che intravedono tra essi una relazione necessaria: o il disaccordo genera inevitabilmente conflitto¹⁵ o il conflitto implica immancabilmente un disaccordo. Dunque, anche da questa prospettiva, sebbene conflitto e disaccordo siano forme di interazione oppositiva distinte, risultano talmente intrecciate – non si può dare l’una senza l’altra – che una distinzione concettuale netta tra le due categorie appare superflua.

L’uso promiscuo dei due termini, nel discorso ordinario o in ambito teorico, non è del tutto privo di fondamento: “disaccordo” e “conflitto” rimandano allo stesso campo semantico e indicano entrambi una contrapposizione, una forma oppositiva di interazione tra individui o gruppi. Tuttavia, il tipo di contrapposizione rilevante in un disaccordo è differente dal tipo di contrapposizione rilevante in un conflitto. Più precisamente, disaccordo e conflitto sono due concetti distinti: indicano due forme qualitativamente differenti di contrapposizione, che si muovono su piani diversi.

In ambito epistemologico, il disaccordo rimanda alla presenza di attitudini dossastiche incompatibili rispetto a una proposizione (cfr. Frances e Matheson 2019). Prendiamo la proposizione “4 è maggiore di 5”: se io la ritengo vera e tu la consideri falsa, abbiamo attitudini dossastiche opposte e siamo dunque in disaccordo. Il termine disaccordo indica, infatti, una forma di contrapposizione tra credenze in cui la posta in gioco è la verità. Tornando all’esempio, nell’affermare quella che io e te riteniamo essere la relazione tra il numero 4 e il numero 5, avanziamo entrambi una pretesa di verità:

¹⁵ Per esempio, Kennedy e Pronin affermano che «it is almost a truism that disagreement produces conflict» (Kennedy and Pronin 2008, p. 833), mentre Vazquez e Valeriano scrivono «conflict at the most basic level involves disagreement» (Vazquez e Valeriano 2009, p. 195).

pretendiamo di descrivere correttamente come stanno le cose, nel mondo dei numeri in questo caso. Se ci trovassimo a confrontare le nostre credenze, senza dubbio capiremmo subito che solo uno di noi può avere ragione ed è probabile che cercheremmo di confutarci reciprocamente o, per lo meno, di stabilire chi abbia ragione e, quindi, quale sia la verità circa la proposizione rispetto alla quale le nostre credenze divergono.

Anche il termine “conflitto” indica una forma di interazione oppositiva, che si muove però all’interno di una dimensione diversa. Etimologicamente, il termine deriva dal verbo latino *confligere* che significa “collidere” e che inizialmente rimandava alla dimensione strettamente fisica, indicando l’impossibilità che due enti distinti occupino la stessa posizione. Rotolando sul panno verde, due palle da biliardo, una rossa e una bianca, collidono quando le loro traiettorie si incrociano e le dirigono verso lo stesso punto del tavolo da gioco nello stesso momento: dato che non possono occupare entrambe la stessa posizione, le due palle collidono, modificano la propria traiettoria. In altri termini, le due palle collidono perché non si possono dare contemporaneamente i due seguenti stati di cose: “la posizione P è occupata dalla palla rossa al tempo T” e “la posizione P è occupata dalla palla bianca al tempo T”. Il termine “conflitto” indica infatti una forma di incompatibilità tra stati di cose. Può però essere utilizzato per rendere conto di contrapposizioni che non riguardano esclusivamente la dimensione fisica o l’occupazione di una certa porzione di spazio. Può indicare anche forme di interazione oppositiva che coinvolgono individui o gruppi che intendono realizzare stati di cose incompatibili. La pretesa che gli individui avanzano in un conflitto non ha a che fare con la verità, ma è la pretesa di realizzare lo stato di cose che ritengono appropriato o preferibile. Quindi, se in un disaccordo la posta in gioco è la verità, in un conflitto la posta in gioco riguarda la realizzazione di stati di cose.

Se disaccordo e conflitto possono essere intesi come due diverse categorie di interazione oppositiva, categorie individuate alla luce

delle pretese avanzate dagli attori coinvolti e della posta in gioco, è possibile affermare che disaccordo e conflitto sono due concetti distinti, che indicano due dinamiche differenti. Tracciare una distinzione concettuale tra disaccordo e conflitto non è però sufficiente a scartare l'idea che queste due forme di contrapposizione si implichino in modo necessario, per lo meno sul piano pratico. È indispensabile mostrare che si può dare disaccordo senza conflitto e conflitto senza disaccordo.

Se io credo “4 è maggiore di 5” e tu credi “4 non è maggiore di 5”, siamo coinvolti in un disaccordo. Le nostre credenze hanno la pretesa di essere vere e, dunque, di descrivere in modo accurato lo stato di cose cui ci riferiamo. Concedendo che sia preferibile avere ragione piuttosto che torto, io preferirei scoprire che, nello stato di cose di riferimento, “4 è maggiore di 5” e tu che “4 non è maggiore di 5”. Questo non vuol dire che io intenda realizzare uno stato di cose in linea con o che renda vera la mia credenza e tu uno stato di cose alternativo che dimostri la correttezza della tua credenza: le nostre credenze pretendono di essere vere rispetto allo stato di cose di riferimento, non pretendono di trovare conferma attraverso la realizzazione di stati di cose. Tra noi c'è una contrapposizione che si muove sul piano delle credenze e che non implica alcuna contrapposizione rispetto agli stati di cose da realizzare. Naturalmente, l'esempio è disegnato *ad hoc* per rimanere sul piano strettamente teorico. Prendiamo allora un esempio diverso, in cui le credenze sono di carattere pratico: X crede vera la proposizione “è giusto mentire alla polizia per aiutare un amico colpevole di un crimine”, Y crede invece che tale proposizione sia falsa. X e Y adottano quindi credenze incompatibili circa cosa sia giusto fare. Immaginiamo che X e Y agiscano in base alle proprie credenze, sappiano dove si trova Z – un amico comune che ha commesso un crimine – e siano interrogati dalla polizia. Si realizzeranno i due stati di cose “X fornisce un'informazione non veritiera sul nascondiglio di Z” e “Y fornisce un'informazione veritiera sul nascondiglio di Z”. Non sono stati di cose incompatibili: sebbene le credenze di X e Y siano

incompatibili, agire in base a tali credenze non conduce alla pretesa di realizzare stati di cose incompatibili. Quello tra X e Y è un disaccordo relativo a una questione di carattere pratico, che non genera un conflitto. Dunque, si può concludere che disaccordi, anche pratici, non generano necessariamente conflitti.

Verifichiamo anche se si possano dare conflitti che non implicano disaccordi. Immaginiamo che vi siano due individui – sempre X e Y – e che vi sia un'unica mela, necessaria a entrambi per garantire la propria sopravvivenza. X riterrà auspicabile e cercherà di realizzare lo stato di cose “X ottiene la mela” e Y lo stato di cose “Y ottiene la mela”. Questi due stati di cose non possono realizzarsi contemporaneamente: X e Y sono coinvolti in un conflitto. Le credenze adottate da X e Y sono rilevanti per capire se, sotto a questo conflitto, si celi un disaccordo. È possibile che la credenza di X sia “se voglio sopravvivere, devo accaparrarmi la mela” e che Y adotti esattamente la stessa credenza. Dato che il possesso dell'unica mela disponibile è necessario alla sopravvivenza, la credenza di X e la credenza di Y, che sono identiche, sono entrambe corrette. In effetti, X e Y non adottano credenze incompatibili. Ciò che genera la contrapposizione tra X e Y non è un disaccordo: la contrapposizione è dovuta al fatto che, essendoci una sola mela, lo stato di cose che X intende realizzare è incompatibile con quello che Y vuole implementare. In questo caso, siamo in presenza di un conflitto senza disaccordo. Si può quindi concludere che un conflitto non implica necessariamente un disaccordo, così come un disaccordo non genera necessariamente un conflitto.

5. Cosa credere e cosa fare

Le conclusioni del paragrafo precedente potrebbero sembrare poco plausibili in politica. In particolare, se la politica è intesa come l'ambito in cui le questioni rilevanti richiedono decisioni univoche, si potrebbe pensare che, in presenza di credenze divergenti su quale sia la decisione appropriata, si dia un disaccordo

che si trasforma necessariamente in conflitto perché si tratta di selezionare e implementare un unico stato di cose. Questa interpretazione, però, non è pienamente convincente. Sembra suggerire che, in politica, non si possa dare disaccordo senza conflitto o, meglio, che un disaccordo rispetto a questioni politiche sia destinato a trasformarsi in conflitto. Tuttavia, sempre alla luce della specificità delle questioni politiche, sembra anche possibile proporre una seconda interpretazione più radicale, in base alla quale, in politica, una contrapposizione tra credenze è un conflitto, non un disaccordo. Per valutare se questa seconda interpretazione sia sensata, confrontiamo due casi.

Il primo è il seguente: è l'autunno del 2019 e due filosofi discutono se, in caso di pandemia, sarebbe giusto chiudere tutti i luoghi dove il contagio risultasse più probabile, dunque scuole, uffici, ristoranti, cinema, palestre, e così via. I due filosofi bilanciano in modo differente considerazioni di salute pubblica e considerazioni di carattere sociale ed economico e difendono posizioni diverse e incompatibili: uno crede sarebbe giusto chiudere tutto, l'altro ritiene che sarebbe una follia. La questione al centro della discussione è certamente politica: è sensata solo se si assume che esista una pluralità di individui i cui comportamenti hanno effetti reciproci e la scelta tra le opzioni disponibili – chiudere o non chiudere i luoghi dove il rischio di contagio è più alto – deve essere univoca e per tutti vincolante. In uno scenario ipotetico, uno dei filosofi qualificherebbe come desiderabile uno stato di cose in cui tutti i luoghi ad alto rischio di contagio sono chiusi, l'altro uno stato di cose in cui non sono previste chiusure. Però, siamo nell'autunno del 2019 e non c'è nessuna pandemia: nessuno dei due sta proponendo di realizzare qui e ora l'opzione che ritiene preferibile. La contrapposizione tra i due filosofi si gioca, infatti, sul piano delle credenze, ha carattere teorico e ipotetico. Inoltre, sono filosofi e sono principalmente interessati a soppesare i meriti e i limiti delle due posizioni per cercare di capire chi abbia ragione. Quello tra i due filosofi è un disaccordo che verte su una questione politica.

Nel secondo caso, il focus è sulla stessa questione, ma il contesto è diverso. Immaginiamo – non serve molta immaginazione – che sia in corso una pandemia e che sia necessario decidere cosa fare, se sia giusto chiudere tutti i luoghi in cui il rischio di contagio è più alto oppure no. Si confrontano posizioni diverse: alcuni credono sia giusto chiudere i luoghi ad alto rischio e altri credano invece che farlo sarebbe una follia. Rispetto al primo caso, la questione è la stessa e le credenze rilevanti sono le stesse, ma la posta in gioco è completamente diversa. Come i due filosofi, gli attori coinvolti stanno senza dubbio avanzando pretese di verità ma si tratta di pretese di verità che qualificano come desiderabili stati di cose incompatibili da realizzare qui e ora, nelle circostanze attuali di una pandemia. Infatti, in questo secondo caso, non osserviamo una contrapposizione di carattere teorico, ma una contrapposizione su una questione politica saliente, ovvero una questione rispetto alla quale è necessario prendere una decisione qui e ora, stabilire quali misure implementare qui e ora. La posta in gioco per gli attori coinvolti non è – o non è prioritariamente – la verità o stabilire chi abbia ragione, ma la realizzazione dello stato di cose che, in base alle proprie credenze, ritengono appropriato. In questo secondo caso, la contrapposizione è un conflitto, non un disaccordo. Per mostrare perché è necessario qualche passaggio ulteriore.

La realizzazione di stati di cose di per sé non può essere funzionale a dirimere disaccordi. Come già evidenziato, in un disaccordo, le credenze pretendono di descrivere in modo accurato lo stato di cose di riferimento, sia esso il mondo dei numeri, quello dei principi morali o quello delle risposte corrette alle questioni politiche. Infatti, se si ritiene che la realizzazione di stati di cose abbia valore epistemico, si deve essere pronti ad ammettere che l'introduzione di misure discriminatorie verso gli individui con gli occhi azzurri, desiderabile alla luce della credenza "è giusto discriminare gli individui con gli occhi azzurri", conferma o rende vera questa credenza. Se questa conclusione risulta inaccettabile, bisogna ammettere che,

di per sé, la realizzazione di stati di cose non ha valore epistemico¹⁶. Dunque, se la contrapposizione tra chi crede sia giusto chiudere i luoghi a più alto rischio di contagio e chi crede sia una follia fosse un disaccordo e la posta in gioco fosse la verità, gli individui coinvolti non potrebbero ritenere dirimente l'implementazione della soluzione che considerano corretta.

Per rendere più vivida l'irrelevanza epistemica della realizzazione di uno o dell'altro stato di cose in questione, immaginiamo che non ci sia tempo per discutere benefici e limiti delle due soluzioni in campo, che le autorità cui spetta la decisione non se la sentano di assumersi la responsabilità di decidere nel merito e che preferiscano affidarsi alla sorte, tirando una monetina. Sono possibili due scenari: nel primo, il lancio della monetina è a favore di chiusure per tutti i luoghi in cui il rischio di contagio è alto, chiusure che vengono subito implementate; nel secondo scenario, l'esito è opposto e tutto continua come prima della pandemia. Che differenza c'è tra i due scenari? Sul piano epistemico non c'è alcuna differenza: il lancio di una monetina non può stabilire chi abbia ragione, se chi ritiene giuste le chiusure o chi le

¹⁶ Questo vale per disaccordi di carattere normativo, non per ogni tipo di disaccordo. Infatti, per esempio, la realizzazione di stati di cose può essere cruciale per dirimere disaccordi tra credenze predittive contrastanti. Se credo vera la proposizione "domani pioverà" e tu la credi falsa, capiremo chi ha torto o ragione domani, in base a quale stato di cose – "piove" o "splende il sole" – si realizzerà. In casi di questo tipo, la realizzazione di stati di cose che dirimono il conflitto è indipendente dalla volontà degli attori coinvolti ed eccede le loro capacità di controllo. Tuttavia, anche la realizzazione deliberata di uno stato di cose può avere valore epistemico e risultare cruciale per sciogliere un disaccordo fattuale. Per esempio, se io credo vera la proposizione "l'acqua bolle a cento gradi centigradi" e tu la credi falsa, possiamo testare le nostre credenze portando l'acqua a ebollizione e misurandone la temperatura, ovvero possiamo realizzare lo stato di cose "l'acqua bolle" e verificare se contemporaneamente si dia lo stato di cose "la temperatura dell'acqua è pari a cento gradi centigradi". In questi casi, la realizzazione di stati di cose ha valore euristico: consente di testare le credenze e verificare quali siano corrette, dirimendo così possibili disaccordi.

ritiene una follia. Se le parti in causa fossero prioritariamente interessate a stabilire quale sia la verità rispetto alla domanda “cosa è giusto fare in caso di pandemia?”, dovrebbero essere assolutamente indifferenti tra il verificarsi del primo o del secondo scenario. Al contrario, se il verificarsi di uno o dell’altro scenario non è indifferente, allora le parti coinvolte non sono prioritariamente interessate alla verità, sono interessate, come mi sembra plausibile aspettarsi, alla realizzazione di stati di cose che risultano desiderabili in base alle proprie credenze. In altri termini, sono interessate a vivere in un mondo le cui regole o la cui organizzazione rispecchiano le proprie credenze o sono in linea con esse: sono interessate alla realizzazione di stati di cose che risultano appropriati alla luce delle proprie credenze. Se è così, nella contrapposizione qui in questione, la posta in gioco non è la verità ma è la realizzazione di stati di cose e la contrapposizione non è un disaccordo ma è un conflitto.

Naturalmente, se esistono, attori interessati esclusivamente alla verità, puri attori epistemici, non si sentiranno rappresentanti in modo appropriato da questo resoconto. Questi attori rischiano però di sottovalutare un aspetto. Una disputa teorica su cosa sarebbe giusto fare in caso di pandemia può protrarsi all’infinito senza che questo comporti alcuna ricaduta pratica. Quando scoppia una pandemia, invece, la questione non è più teorica: è eminentemente pratica e il fatto che la discussione si protragga fino a che non si scopre la soluzione corretta, che idealmente metterebbe tutti d’accordo, avrà ricadute molto concrete. Se tutti gli attori fossero mossi da puri intenti epistemici, la discussione potrebbe continuare indisturbata a tempo indefinito. Se non è così, se non tutti gli attori politici sono puri agenti epistemici, che si sia trovata o meno una soluzione convincente per tutti, la discussione sarà interrotta e si prenderà una decisione. In effetti, la semplice presenza di attori non puramente epistemici basta a garantire che la politica non sia equiparabile, nei fatti, a una disputa teorica: prima o poi, attori che non attribuiscono assoluta priorità alla verità, interromperanno lo scambio discorsivo per passare all’azione. Inoltre, è possibile sotto-

lineare che non è affatto scontato ritenere che gli attori politici discriminino tra stati di cose desiderabili e non desiderabili, tra mondi in cui vogliono vivere e mondi in cui non vogliono vivere, alla luce di vere e proprie credenze. Anzi, è plausibile che, in molti casi, gli individui propendano per un'opzione non in base a credenze circa cosa sia giusto o opportuno fare, ma in base a interessi personali o a semplici preferenze. Chi ritiene desiderabili chiusure generalizzate potrebbe essere animato solo dalla paura di contagiarsi e chi considera desiderabile che tutto continui senza chiusure potrebbe essere animato solo dal desiderio di cenare al ristorante. Se gli attori sono mossi da queste motivazioni, non c'è alcun disaccordo: non sono in ballo credenze contrapposte ed è chiaro che gli individui sono mossi dall'intento non di dimostrare di avere ragione, ma di realizzare lo stato di cose che meglio risponde ai loro interessi o alle loro preferenze.

È però opportuno sottolineare che nessuna delle precedenti considerazioni implica che la verità non giochi alcun ruolo, anzi. Se i moventi rilevanti per gli attori politici sono credenze, tali credenze sono pretese di verità: chi le adotta le considera vere e, proprio per questo, le ritiene affidabili per discriminare tra stati di cose desiderabili e indesiderabili. Eppure, anche se ci sono credenze opposte, non si dà disaccordo ma conflitto: con l'eccezione rappresentata dai puri agenti epistemici, in politica, gli individui non sono prioritariamente mossi dall'intento di dimostrare la verità delle proprie credenze, ma avanzano piuttosto la pretesa di realizzare lo stato di cose desiderabile alla luce delle proprie credenze. Infatti, di fronte a questioni politiche salienti, la domanda cruciale non riguarda cosa credere ma cosa fare¹⁷. È per questa

¹⁷ Come osserva Pitkin, «political discourse is about what is jointly to be done, and how it is to be done» (Pitkin 1972, p. 205). Infatti, per Pitkin, la questione centrale in politica riguarda l'azione e può essere espressa attraverso la domanda «what shall we do?» (Pitkin 1972, p. 205).

ragione che la prima interpretazione proposta all'inizio di questo paragrafo non è pienamente convincente: quando ci sono credenze contrapposte non si è in presenza di un disaccordo che tenderà a trasformarsi in conflitto, ma si è in presenza di un conflitto fin dall'inizio. La differenza tra queste due prospettive è cruciale.

Se si ritiene che in politica la presenza di credenze contrapposte sia un disaccordo, è sensato pensare che il ricorso a pratiche discorsive, soprattutto se prevedono uno scambio di ragioni volto a trovare le soluzioni corrette, sia la strategia appropriata di default. Si penserà anche che dinamiche conflittuali siano innescate dal fallimento di pratiche discorsive e che il punto sia dunque prevedere pratiche discorsive più affidabili ed efficaci o mettere gli attori nelle condizioni di parteciparvi in modo costruttivo. Invece, se si ritiene che la presenza di credenze contrapposte sia di per sé un conflitto, in cui la posta in gioco è la realizzazione di stati di cose, il ricorso a pratiche discorsive non è l'unica opzione ragionevole. Anche l'uso della forza – della forza fisica o della forza dei numeri, come in una votazione democratica – può essere una strategia sensata e perfettamente ragionevole. Inoltre, da questa seconda prospettiva, il conflitto non appare come l'esito di un fallimento sul piano del discorso: il conflitto è il dato di partenza e pratiche discorsive possono essere una risorsa per ridurre la distanza tra parti contrapposte o per evitare che si arrivi a uno scontro frontale, magari anche violento, che riduce le chances di implementare in modo efficace una decisione o ne aumenta i costi. In quest'ottica, infatti, pratiche discorsive non hanno necessariamente l'obiettivo di dirimere disaccordi ricercando soluzioni corrette e il punto non è rendere più efficaci le forme di interazione discorsiva. Il punto è capire, caso per caso, in primo luogo, se il ricorso al confronto discorsivo sia possibile e, in secondo luogo, a cosa possa portare e, quindi, in base a quale finalità possa essere orientato, ammettendo che, in alcuni casi, lo scambio discorsivo non è possibile o non può mirare alla ricerca di soluzioni corrette.

6. Fine del discorso

Un conflitto può essere affrontato discorsivamente, per esempio, attraverso una discussione finalizzata a trovare compromessi o allargare la base di consenso per le opzioni rilevanti. Naturalmente, perché lo scambio discorsivo sia possibile, è condizione indispensabile che gli attori coinvolti in una dinamica conflittuale siano disponibili ad affrontare la questione che li divide sul piano del discorso e, come evidenziato, questa disponibilità può essere assicurata da una varietà di ragioni. Sembra interessante chiedersi anche se ci siano circostanze in cui gli attori coinvolti in un conflitto generato da credenze opposte possano avere ragioni per tradurre la propria contrapposizione in un disaccordo da affrontare sul piano discorsivo, con l'intento di trovare insieme la soluzione corretta alla questione che li divide.

Trasformare un conflitto in un disaccordo significa modificare la posta in gioco, dalla realizzazione di stati di cose alla verità. Questo richiede un riorientamento degli attori, che devono avere ragioni per sospendere la pretesa di realizzare un certo stato di cose e prendere parte a uno scambio discorsivo su quale sia l'opzione corretta. Se la selezione dell'opzione da realizzare è fondata su credenze, è possibile che gli attori, anche se non sono puri agenti epistemici, siano interessati alla correttezza delle proprie credenze e possano ritenere utile testare queste ultime tramite il confronto discorsivo con chi adotta credenze diverse. Immaginiamo si tratti di stabilire se abolire o meno l'ergastolo. Un attore potrebbe ritenere desiderabile mantenerlo perché crede che il carcere a vita funzioni efficacemente come deterrente e si aspetta dunque che, implementando uno stato di cose che non lo preveda, i reati aumentino. Un altro attore potrebbe preferire l'abolizione dell'ergastolo perché crede sia giusto dare a tutti, criminali compresi, una seconda opportunità. Entrambi gli attori potrebbero però avere dei dubbi sulla correttezza delle proprie credenze ed essere interessati a testarle per essere sicuri di puntare sulla realizzazione di uno stato di cose che sia davvero desiderabile in base ai propri criteri di valutazio-

ne. In questo caso, il confronto discorsivo tra le parti che adottano credenze diverse potrebbe essere una buona opzione per sciogliere eventuali dubbi e, eventualmente, facilitare la convergenza su una soluzione condivisa.

Sebbene possa essere sensato, in caso di credenze fattuali o normative che generano incertezza, affrontare una questione divisiva come se si trattasse di un disaccordo, dunque attraverso il confronto dialogico con la controparte, non è sempre possibile. Prendiamo le elezioni presidenziali statunitensi del novembre 2020, rispetto alle quali si confrontano due parti che adottano credenze contrapposte: c'è chi crede che le elezioni si siano svolte correttamente e chi crede, invece, che siano state fraudolente. Sono in ballo credenze fattuali non compatibili, ma non siamo in presenza di un disaccordo. La correttezza del processo elettorale è un elemento chiave per la legittimità di sistemi democratici e adottare una o l'altra credenza comporta un impegno sul piano pratico rispetto a quale stato di cose realizzare: chi crede nella correttezza delle elezioni ne accetta l'esito senza difficoltà, chi crede nei brogli ne rifiuta l'esito e ha buone ragioni per impegnarsi a fare in modo che non si concretizzi. Dunque, una delle parti in causa ritiene desiderabile la realizzazione dello stato di cose "il 20 gennaio 2021 Joe Biden si insedia come 46° Presidente degli Stati Uniti", mentre l'altra ritiene inaccettabile questo stato di cose. Le due parti sono quindi coinvolte in un conflitto. Tuttavia, la valutazione in merito allo stato di cose in questione dipende da credenze e sembra quindi ci possa essere lo spazio per trasformare il conflitto in un disaccordo o, per lo meno, per sospendere il conflitto in modo da aprire un confronto discorsivo volto a dirimere il disaccordo circa la correttezza delle elezioni. Però, le parti coinvolte sono animate da profonda sfiducia reciproca, riconducibile alla polarizzazione della politica statunitense (cfr. Persily e Stewart III 2021; Canon e Sherman 2021), che si gioca sul piano epistemico e comporta l'adozione di credenze che squalificano in partenza la controparte. Chi è convinto della correttezza delle elezioni considera le credenze della controparte accettabili

solo da individui che si lasciano manipolare da teorie complottiste, mentre chi crede nei brogli ritiene che le credenze della controparte possano essere sostenute solo in malafede, per assicurare la vittoria del proprio candidato. Di conseguenza, anche ipotizzando – ed è un’ipotesi probabilmente lontana dalla realtà – che le parti in causa abbiano dei dubbi circa le proprie credenze, non c’è alcuna possibilità di attivare uno scambio discorsivo volto ad accertare chi abbia ragione in merito alla correttezza delle elezioni. In effetti, anche quando i moventi degli attori sono pretese di verità, sono credenze, e sembra esserci la possibilità di accertare chi abbia ragione e chi torto, non è possibile trasformare un conflitto in disaccordo e trattarlo discorsivamente per accertare la verità, se le credenze degli attori coinvolti implicano una squalifica della controparte come interlocutore inaffidabile. In casi di questo tipo, gli attori non hanno alcun interesse a sviscerare la questione e verificare l’attendibilità delle proprie credenze attraverso il confronto discorsivo con la controparte.

Come è noto, non solo la contrapposizione tra chi crede nella correttezza delle elezioni e chi, invece, nei brogli non si è trasformata in un disaccordo, ma ha avuto uno sbocco eclatante. Dopo il tentativo dei sostenitori dei brogli di scongiurare l’esito ritenuto inaccettabile attraverso canali istituzionali, tramite il ricorso all’autorità giudiziaria, l’ultimo passaggio cruciale rispetto alla realizzazione dell’esito sancito dalle elezioni era previsto per il 6 gennaio 2021, quando i membri del Congresso si sarebbero riuniti per certificare l’elezione di Biden. La questione sarebbe stata risolta istituzionalmente, ma attraverso una prova di forza affidata al conteggio dei voti. E, sebbene fossero previsti voti contrari, era chiaro quale sarebbe stato il risultato. Chi lo osteggiava, considerandolo illegittimo, non aveva ulteriori spazi discorsivi o canali istituzionali per opporvisi ed è passato a una vera e propria prova di forza fisica per evitarne l’implementazione, prendendo d’assalto il Campidoglio e interrompendo la seduta del Congresso. Se si pensa che la presenza di credenze contrastanti sia un disaccordo in cui sono in gioco solo

pretese di verità e che la politica sia l'ambito del confronto discorsivo tra parti interessate a trovare le soluzioni corrette o condivise, si può essere tentati di qualificare l'assalto al Campidoglio come un fallimento del confronto discorsivo o, addirittura, come extra-politico. Eppure, un evento di questo tipo è perfettamente intellegibile e non ha nulla di extra-politico, se si interpreta la politica in modo diverso.

Chiaramente, l'assalto al Campidoglio è stato un evento eclatante: in democrazia, non si arriva spesso a simili prove di forza di carattere violento e con intenti tanto sovversivi. Però, se la politica è l'ambito in cui si prendono decisioni univoche su questioni salienti e potenzialmente conflittuali e se si è consapevoli che il ricorso a pratiche discorsive è solo una delle strategie per fare i conti con il conflitto, strategia non sempre efficace, l'assalto al Campidoglio non è altro che una manifestazione molto vivida di un conflitto che non è stato possibile trattare discorsivamente sul modello di un disaccordo e che non ha trovato una soluzione convincente per tutti attraverso canali istituzionali. In quest'ottica, come già suggerito, il conflitto non è l'esito fallimentare di pratiche discorsive, ma è il dato di partenza. Dunque, il ricorso allo scambio discorsivo non è l'opzione di default, ma solo uno dei modi per affrontare il conflitto e può avere diverse finalità, tra le quali quella di ridurre l'intensità delle divisioni politiche o di tenere sotto controllo le loro ricadute pratiche. Se questo è l'obiettivo degli attori coinvolti e lo scambio discorsivo ha esiti di questo tipo, è un successo. Tuttavia, non è detto che lo scambio discorsivo sia sempre efficace. Quando si tratta di questioni politiche salienti e non è possibile rimandare una decisione oppure quando alcuni attori non sono – o non sono più – disponibili a discutere, la dimensione discorsiva è sospesa. Si passa al momento decisionale, che può consistere in una prova di forza – giocata attraverso il conteggio dei voti o, anche, sul piano fisico – e si seleziona lo stato di cose da implementare. La selezione di uno stato di cose o la sua realizzazione non distribuisce torti e ragioni e non risolve disaccordi, ma chiude – a volte solo tempo-

raneamente, a volte in modo molto precario – un conflitto. In alcuni casi, si possono riattivare canali istituzionali e si può ritornare a pratiche abituali per chi vive in democrazia. In altri casi, invece, chi non è soddisfatto dell'esito del processo decisionale ha a disposizione solo canali extra-istituzionali – discorsivi o non discorsivi, legali o illegali – per far valere la propria posizione. In un'ottica di questo tipo, l'assalto al Campidoglio è perfettamente intellegibile e non ha nulla di extra-politico. Anzi, dato che il ricorso al discorso è possibile solo se si danno precise condizioni, solo se gli attori sono disponibili a lasciare da parte prove di forza, ci si potrebbe domandare se a risultare eccezionale siano eventi che mettono in luce, anche in modo violento, i limiti di pratiche discorsive oppure la resilienza delle democrazie, nelle quali la dimensione discorsiva ha una prominenza notevole e tende a essere considerata una risorsa, non solo per ridurre le distanze tra pretese inconciliabili, ma per trovare soluzioni condivise o addirittura soluzioni corrette. Ma questo è tutto un altro discorso.

Bibliografia

- Angouri J., *Managing Disagreement in Problem Solving Meeting Talk*, in «Journal of Pragmatics», 44, 2012, pp. 1565-1579.
- Arendt H., *Vita activa*, Milano: Bompiani, 2005 [ed. or. *The Human Condition*, Chicago & London: University of Chicago Press, 1958].
- Canon D.T. e Sherman O., *Debunking the 'Big Lie': Election Administration in the 2020 Presidential Election*, in «Presidential Studies Quarterly», 51, 3, 2021, pp. 546-581.
- Estlund D., *Democratic Authority*, Princeton: Princeton University Press, 2008.
- Frances B., Matheson J., *Disagreement*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Winter 2019 Edition), E.N. Zalta (a cura di), disponibile online: <https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/disagreement/> (visitato il 14.11.2021).

- Gutmann A., Thompson D., *Democracy and Disagreement*, Cambridge: Cambridge University Press, 1996.
- Honig B., *Political Theory and the Displacement of Politics*, Ithaca NY: Cornell University Press, 1993.
- Kant I., *Metafisica dei costumi*, Milano: Bompiani, 2006 [ed. or. *Die Metaphysik der Sitten*, 1797]
- Kennedy K.A., Pronin E., *When Disagreement Gets Ugly: Perceptions of Bias and the Escalation of Conflict*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», 34, 6, 2008, pp. 833-848.
- Koester A., *Conflict Talk*, in *The Routledge Handbook of Language in the Workplace*, B. Vine (a cura di), New York: Routledge, 2018, pp. 272-283.
- Mouffe C., *The Democratic Paradox*, London: Verso, 2000.
- Nelson C.K., *If It Sounds Too Good to Be True, It Is. A Wittgensteinian Approach to the Conflict Literature*, in «Language and Communication», 1, 21, 2001, pp. 1-22.
- Persily N., Stewart III C., *The Miracle and Tragedy of the 2020 US Election*, in «Journal of Democracy», 32, 2, 2021, pp. 159-178.
- Pitkin H.F., *Wittgenstein and Justice: On the Significance of Ludwig Wittgenstein for Social and Political Thought*, Berkeley, Los Angeles and London: University of California Press, 1972.
- Rahim M.A., *Managing Conflict in Organizations*, Westport: Quorum Books, 2001.
- Rawls J., *Liberalismo politico*, Torino: Einaudi, 2012 [ed. or. *Political Liberalism*, New York: Columbia University Press, 1993].
- Rawls J., *Una teoria della giustizia*, Milano: Feltrinelli, 2009 [ed. or. *A Theory of Justice*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1971].
- Sifianou M., *Conflict, Disagreement and (Im)politeness*, in *The Routledge Handbook of Language in Conflict*, M. Evans, L. Jeffriese J. O'Driscoll (a cura di), London: Routledge, 2019, pp. 176-195.

- Vasquez J.A. e Valeriano B., *Territory as a Source of Conflict and a Road to Peace*, in *The Sage Handbook of Conflict Resolution*, J. Bercovitch, V. Kremenyuk e I.W. Zartman (a cura di), London: Sage, 2009, pp. 191-209.
- Waldron J., *Law and Disagreement*, Oxford: Oxford University Press, 1999.
- Waldron J., *Theoretical Foundations of Liberalism*, in «The Philosophical Quarterly», 37, 147, 1987, pp. 127-150.